

Il volume, che raccoglie quattordici saggi, molti dei quali piuttosto corposi, trova origine in un convegno tenutosi a Leuven nel dicembre 2015. Edito da Geert Roskam e Stefan Schorn, si pone il problema dell'esistenza, nell'antichità, di un corrispondente del cosiddetto *speculum principis* medievale: possono essere considerati *specula principis* opere come discorsi parentetici rivolti a governanti, trattati teorici *Peri basileias*, dialoghi filosofici, di cui l'antichità è ricca? Esiste indubbiamente una tendenza nella ricerca a parlare di *speculum principis* anche per epoche in cui il termine non compare e un genere letterario così specifico non è attestato. Nel mondo antico non si parla mai di *speculum principis*, e la stessa metafora dello specchio è presente secondo alcuni (Haake, Murray) solo nell'introduzione al *De clementia* di Seneca (I 1, 1) e in Temistio (*Or.* VI 81c); secondo altri, si possono aggiungere Cicerone (*Rep.* II 69) e Plutarco (Roskam - Schorn, p. 17; cf. Jacobs per Plutarco).

Come spiegano Geert Roskam e Stefan Schorn nel capitolo introduttivo (*Peripheral perspectives on the tradition of 'mirror of princes'*, pp. 9-29), il problema è affrontato in prospettiva diacronica, dal IV secolo a.C. all'inizio del XVI secolo; l'interesse si concentra su testi meno noti e meno studiati. L'indagine complessiva mette in evidenza un percorso di continuità e innovazione e fa emergere diversi aspetti: la presenza in questo tipo di letteratura, accanto agli ideali filosofici e all'interesse per le virtù morali, di aspetti pragmatici; una complessa rete intertestuale che lega i diversi prodotti culturali; il tema della relazione fra autore e destinatario, dalla questione della *parrhesia* ai motivi propagandistici.

La lettura dei saggi evidenzia che il volume oscilla tra due poli: da una parte, la tendenza a restringere il concetto di *speculum principis* nei suoi limiti cronologici e geografico-culturali (espressa soprattutto nei contributi di Mathias Haake e di Oswyn Murray); dall'altra, la tendenza ad applicarlo anche al di fuori di una concezione rigorosa, ogni volta che siamo in presenza di un'opera che verte sul tema del sovrano ideale (molti dei contributi sul mondo antico si orientano in questo secondo senso).

Proprio per il suo carattere metodologico generale considero prima di tutto il saggio di Mathias Haake (*Across all boundaries of genre? On the uses and disadvantages of the term mirror for princes in Graeco-Roman antiquity – Critical remarks and unorthodox reflections*, pp. 293-328).

Haake contesta la tendenza a considerare come appartenenti al genere dello *speculum principis* molte opere con titoli diversi e di varia origine a partire dal III millennio a.C., perché in realtà l'espressione *speculum regum* compare per la prima volta nel 1183 con l'opera di Goffredo da Viterbo dedicata ad Enrico VI (l'esistenza nell'antichità della metafora dello specchio è altra questione); le successive attestazioni sono poi tutte europee, oltre che tardive. La mancata definizione rigorosa del genere dello *speculum principis* è ciò che ha favorito nella ricerca l'applicazione del termine a qualunque tipo di opera sul sovrano ideale: ma in realtà gli *specula principis* vanno distinti dagli scritti *Peri basileias*, che Haake definisce «monocratologici». Il lavoro si chiude con un invito a riconsiderare la questione nella prospettiva di una più rigorosa definizione del genere letterario dello *speculum principis*.

Il percorso che il volume disegna parte da saggio di Albert Joesse (*Reflections and rivalry: the origin of the mirror tradition in the platonic First Alcibiades*, pp. 31-59), che studia l'*Alcibiade I* e il suo eventuale posto nel genere letterario dello *speculum principis*. A parere dell'autore, il dialogo è all'origine dell'immagine dello specchio: Socrate infatti cerca di convincere Alcibiade a migliorarsi proponendo il confronto con diverse figure regali, oltre che con se stesso. Il dialogo è inserito in una rete di relazioni con altre opere, in particolare senofontee (*Agesilao*, *Ciropedia*, *Costituzione degli Spartani*), alle quali in un certo senso risponde, contrapponendo ai tradizionali modelli di virtù la formazione filosofica.

Sempre a Platone è dedicato il contributo di Panos Christodoulou (*Le Politique de Platon: un discours Peri basileias?*, pp. 61-89), che inserisce il *Politico* platonico nel genere dello *speculum principis*, accanto ai discorsi ciprioti di Isocrate e alla *Ciropedia* e all'*Agesilao* di Senofonte. L'ideale di una *politeia* eccellente perché guidata da un uomo di eccezionale valore avrebbe un significato non solo teorico e formativo, ma anche realistico, in quanto costituirebbe un modello praticabile; ovviamente esso pone il problema del rapporto tra individuo superiore e *nomos*. L'autore sostiene con convinzione che Isocrate, Senofonte e Platone siano alla base del genere dello *speculum principis*, sulla linea di Hadot e in esplicito contrasto con Haake.

Si passa da Platone ad Aristotele con Brecht Buekenhout (*Aristotle's «On Kingship» and euergetism*, pp. 91-121), che esamina la perdita opera aristotelica *Peri basileias*, indirizzata ad Alessandro, che lo invitava ad agire da *euerghetes*. Dopo aver confrontato le posizioni aristoteliche sull'*euerghesia* nell'*Etica Nicomachea* e nella *Politica*, l'autore conclude che l'opera va considerata con ogni probabilità una lettera aperta di carattere teorico, appartenente al genere retorico *sumbuleutico*.

Davide Amendola (*A Ptolemaic 'speculum principis' in P. Berol. Inv. 13045, A I-III*, pp. 123-154) esamina P. Berol. 13045, denominato «papiro di Demade» in quanto contiene un dialogo fra Demade e Dinarco di Corinto; poco interesse hanno suscitato le prime tre colonne del papiro, che contengono un elogio della monarchia tolemaica (o forse di un singolo sovrano) risalente ad ambiente alessandrino della fine del II secolo a.C. Il testo, su tre colonne, consta di tre parti: la prima compara le diverse costituzioni, la seconda elogia l'Egitto e la città di Alessandria, la terza espone l'ideale monarchico. L'autore ritiene che si tratti di un'opera di oratoria epidittica; del testo viene offerta una nuova edizione e una traduzione inglese.

Susan Jacobs (*Plutarch's statesmen: mirrors of political effectiveness*, pp. 155-189) affronta il tema dello specchio in Plutarco. Il biografo offre sia precetti teorici ai governanti, sia esempi pratici attraverso l'esperienza dei grandi personaggi di cui tratta, facendone uno specchio per individuare la corretta relazione fra leader e popolo, egemoni e sudditi, generali e soldati. L'analisi si basa essenzialmente, per quanto concerne le *Vite*, sulle coppie Pericle/Fabio Massimo, Agesilao/Pompeo e Timoteo/Emilio Paolo; per quanto riguarda i *Moralia*, sul *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* (776b-779c), e sull'*Ad principem ineruditum* (779d-782f). Interesse di Plutarco è proporre a uomini coinvolti nell'amministrazione cittadina o provinciale, da una parte, esempi delle virtù morali necessarie al buon leader, dall'altra «mirrors of political effectiveness» in diversi campi: controllare il popolo, ridurre i sudditi all'obbedienza, procurare prosperità, reprimere insurrezioni, trattare con gli insubordinati, sostenere le truppe nei momenti di grave pericolo.

Anne Gangloff (*La tradition du miroir au prince et la figure du bon chef chez Dion Cassius*, pp. 191-215) studia lo *speculum principis* nella *Storia romana* di Dione Cassio, sulla base del discorso di Mecenate (LII 14-40) e degli elogi di Germanico (LVII 18) e di Marco Aurelio (LXXII 34-36). Le virtù del buon principe che emergono dall'analisi sono l'*eunoia*, la *clementia*, la *liberalitas*, la *pietas*, le competenze militari unite all'amor di pace. L'autrice cerca inoltre di mettere a fuoco i rapporti con la tradizione latina della *speculum principis*, da Seneca, iniziatore del genere, a Dione di Prusa e a Plinio.

Con Oswyn Murray (*The classical tradition of Panegyrici and advice to princes*, pp. 217-255) e Roger Rees (*A hall of mirrors: the Panegyricus and the Panegyrici*, pp. 255-291) si passa al tema dei panegirici latini, uno dei generi più vicini ai veri e propri *specula principis*. Il primo, che parte dalla convinzione che il modello dello *speculum principis* non sia applicabile al mondo antico, segue dal II al IV secolo d.C. lo sviluppo della tradizio-

ne panegirica, sottolineando le diverse funzioni di questo tipo di opere: fare propaganda per il governo, consigliare il principe (venendo a coincidere in pratica con i trattati *Peri basileias*), fare storia contemporanea, assolvere a una funzione cerimoniale. Spingendo lo sguardo fino all'età carolingia e ottoniana, Murray sottolinea la stabilità del genere lungo cinque secoli, il complesso rapporto fra tradizione classica e innovazione, le dicotomie formali (tra trattati filosofici e panegirici, tra prosa e poesia). Il saggio è corredato da una lista dei panegirici e dei trattati sulla monarchia discussi nel testo. Reese presenta invece i panegirici latini attraverso la chiave del rapporto con il modello originario, quello del *Panegirico* di Plinio a Traiano: di contesto provinciale, precisamente gallico, i panegirici accostano l'encomio per il principe e la propaganda in suo favore alla richiesta di efficienza militare e di liberalità.

Verso la tarda antichità e il mondo bizantino ci portano i saggi di Karen Piepenbrink (*Zur Christianisierung des Fürstenspieles in der Spätantike*, pp. 329-354) sulla *Ekthesis* di Agapeto rivolta a Giustiniano I, l'unico testo antico *Peri basileias* di impronta cristiana, e dunque in parte in linea con la tradizione classica, in parte innovativo, molto utile anche per la conoscenza delle idee di Giustiniano sulla monarchia; e di Shaun Tougher (*Macedonian mirrors: the advice of Basil I for his son Leo VI*, pp. 355-382), che prende in esame due opere di Basilio I, capostipite della cosiddetta dinastia «macedone», indirizzate al figlio Leone VI, databili tra ca. 880 e 886). Dato che Basilio I non aveva un elevato livello di formazione e cultura, l'autore potrebbe essere un altro, secondo alcuni Fozio: i modelli sono la *Ekthesis* di Agapeto, la lettera di Fozio a Boris di Bulgaria e, più indietro nel tempo, Isocrate.

Completano il volume tre interventi di grande interesse soprattutto gli antichisti, perché aprono prospettive molto suggestive su epoche più recenti. David Napolitano (*From royal court to city hall: the 'podestà' literature*, pp. 383-416) studia alcune opere didattiche risalenti al XIII secolo (in particolare il *Liber de regimine civitatum* di Goffredo da Viterbo e il *Tesoretto* di Brunetto Latini), rivolte ai podestà comunali: sorta di *specula principis* di impronta repubblicana, che l'autore confronta con *specula principis* contemporanei di tipo tradizionale sui temi dell'esercizio del potere temporale, del buongoverno e del metodo per assicurarlo. Poiché tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII il podestà, governante singolo, stipendiato e a tempo pieno, sostituisce i precedenti governi collegiali di carattere non professionale, il tema della formazione e della legittimazione dei podestà viene portato in primo piano, fino a richiedere specifici interventi come quelli qui considerati. Richard Stoneman (*Plato's advice to Alexander: Amir Khusraw's «Mirror of Alexander»* (1299), pp. 417-444)

ci porta nell'India del XIII secolo con il poema di Amir Khusraw, *Lo specchio di Alessandro* (1299), dedicato al sultano di Dehli Ala-al Din Khalji, che si presentava come un secondo Alessandro. Il poema contiene l'episodio leggendario della visita di Alessandro al saggio «eremita» Platone, che gli offre una serie di precetti sul buongoverno. L'autore colloca l'opera nel contesto di altri analoghi *specula principis* persiani e indiani ed esamina l'immagine di Platone, in particolare come veicolo di consigli sul buongoverno, nella poesia persiana e nella filosofia islamica. Infine, Elisa Tinelli (*Erasmus' «Panegyricus ad Philippum Austriae Ducem»* [1504], pp. 445-464) conclude il percorso giungendo all'Europa moderna: analizza il discorso di benvenuto composto da Erasmo da Rotterdam, su commissione del Ducato di Brabante, per l'arciduca Filippo d'Austria, e lo confronta con l'altra opera erasmiana del genere, la *Institutio principis christiani*. Il testo fonde idee platoniche e aristoteliche nel delineare gli elementi per la figura del principe ideale, virtuoso, benefattore, alieno da forme tiranniche: un risultato raggiungibile secondo Erasmo attraverso la formazione.

Il volume riunisce saggi molto validi ed è, a mio avviso, molto interessante e ricco di spunti di riflessione, sia per l'ampia prospettiva diacronica, sia perché riunisce competenze diverse, delineando un quadro complesso e per molti aspetti tuttora controverso; soprattutto, esso offre una serie di spunti di riflessione che solleticano «the reader's appetite for further research» (Napolitano, p. 408).

Ogni articolo è corredato da un abstract in inglese e da una bibliografia (non c'è quindi una bibliografia finale). All'intero volume si riferiscono invece l'indice dei luoghi citati e dei nomi di persona.

C. BEARZOT

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
cinzia.bearzot@unicatt.it